

l'Unità

IL COMMENTO

Azzurri «fratelli d'Italia», ma non basta a scacciare la maledizione Valkenburg

GINO SALA

Tafi non ha bisticciato con Bartoli, la squadra azzurra si è misurata con lo spirito della fratellanza, ma per la sesta volta consecutiva il ciclismo italiano esce sconfitto dalla sfida iridata. Bisogna proprio dire che Valkenburg ci è decisamente contraria. Battuti sullo stesso tracciato nel 1938, nel 1948, nel 1979, battuti anche ieri da un Camenzind che non era nell'elenco dei principali favoriti, ma che si è imposto con un finale travolgente. Lo svizzero di Lucerna è un elemento nella terza stagione professionistica, non più giovanissimo essendo nato nel settembre del 1970, però con l'età giusta per chiedere il meglio al proprio fisico. Può significare qualcosa il quarto posto ottenuto nell'ultimo Giro d'Italia, nonché la buona forma mantenuta disputando la Vuelta di Spagna. Non siamo quindi davanti a un signor nessuno e d'altronde non poteva imporsi un pinco pallino qualsiasi a conclusione di una gara lunga e sfibrante, martoriata dal freddo, dalla pioggia e dal vento. Psicologicamente Camenzind ha ricavato entusiasmo e potenza dalla presenza del

comenziale Aebersold nel sestetto dei fuggitivi, ma per resistere all'inseguimento di Bartoli, Van Petegem e Armstrong bisognava essere in possesso di gambe svelte e di una tenuta nel momento cruciale. Mi è piaciuto Bartoli quando ha dichiarato che tutto può succedere nella corsa di un giorno, Giù, assegnare la maglia coi colori dell'arcobaleno dopo una sola prova non è cosa sensata e tantomeno si può condividere la data del mondiale che da quattro anni si svolge nel mese di ottobre e non più a fine agosto, quando le forze erano più robuste e più numerose. È però vero che Bartoli non è andato più in là della terza moneta anche per aver speso energie negli inseguimenti dovuti ad una brutta scivolata e alcuni incidenti meccanici. E così il ciclismo più ricco dell'universo sta in piedi coi trionfi di Pantani nel Giro e nel Tour, ma precipita nuovamente nella più importante delle classifiche in linea. E non è che tirando le somme dei mondiali possiamo far salti di gioia. L'anno scorso abbiamo collezionato tre medaglie d'oro, stavolta soltanto una più due argenti e quattro bronzi.

Sulla cresta dell'onda i dilettanti dell'Under 23, primo Basso, secondo Nocentini, terzo Di Luca, un risultato meraviglioso, pur dovendo tener conto che i nostri ragazzi godono di grossi vantaggi nei confronti dei coetanei di altri paesi. Vantaggi economici e vantaggi di assistenza che vanno da quelli societari a quelli di una federazione molto impegnata nei riguardi del movimento che può vantare anche l'argento e il bronzo di Filippo Pozzato nella categoria juniores. Un tempo non lontano c'era il dilettantismo di Stato dell'Unione Sovietica e della Rdt, adesso siamo noi ad usufruire di appoggi determinanti. Resta da vedere cosa esprimono i nostri giovani quando entrano nel gruppo di marpioni. Pochi finora hanno mantenuto le promesse, ma non disperiamo, o quantomeno prepariamo loro un ambiente pulito, un'attività umana e intelligente senza pressioni e senza schifezze. Eh, sì: la lingua batte dove il dente duole e se non riusciremo ad eliminare il doping, lo sport della bicicletta perderà l'amore e la credibilità della gente perbene.



Ipse Dixit



Colpa del freddo? Macché, solo una sfiga nera...

MAURIZIO BARTOLI



Sportline di

Bartoli di bronzo
Colpo mondiale
per CamenzindLo svizzero vince staccando tutti
Argento per il belga Van Petegem

DARIO CECCARELLI

VALKENBURG Avevamo tutto: la squadra più forte, le tecnologie più sofisticate (gli undici azzurri erano tutti collegati via radio con il citta Antonio Fusi), il campione più campione, cioè Michele Bartoli, l'uomo che ha già vinto la Coppa del mondo e che negli ultimi anni è stato il dominatore delle corse di un giorno. Avevamo tutto, forse anche un po' di presunzione, ma per vincere questo bizzarro mondiale, corso sotto la pioggia in clima da Parigi-Koubaix dove mancavano solo i pinguini, ci sarebbe voluta anche una robusta iniezione di fortuna, un farmaco miracoloso che non rientrando nella lista dei prodotti proibiti si può acquistare dovunque.

Non a Valkenburg però, un posto che ci porta una discreta sfiga fin da quando (1948) Bartoli e Coppi si marcarono così bene da far vincere il belga Schotte. Anche Battaglin fu scaraventato a terra da Thourau nel 1979 in un altro discusso mondiale sempre disputato nell'amena località olandese, ma ormai queste sembravano vecchie storie superate dalla brillante tripletta degli Under 23. Invece, guardando la faccia ingrignata di Bartoli, che dal gradino più basso del podio stringe la mano al vincitore Oscar Camenzind, siamo ancora qui a parlare di malocchi incrociati, responsabili, secondo lo staff azzurro e lo stesso Bartoli, di questa grande occasione perduta. Un'occasione che, vista la scarsa

concorrenza (tra squalificati e assenti siamo ai minimi storici), difficilmente in futuro sarà così a portata di mano. Ma mai dire mai. Camenzind quest'anno non aveva successi all'attivo (miglior risultato: quarto posto al Giro d'Italia).

Ma noi italiani non siamo fatti per le cose facili. Siamo tutti un po' Pantani, con una differenza però: che Pantani alla fine vince sul serio.

Ma torniamo ai malocchi di Bartoli che con questo bronzo fa il bis (Lugano 1996). Un bronzo che non è una grande consolazione. Il Pisano, superfavorito, voleva vincere. La corsa sembrava quasi una formalità. L'unico problema, anzi, sembrava l'avessimo in casa, a cause delle bizzos di Andrea Tafi, vecchio rivale anche lui toscano di Bartoli. Invece Tafi, sempre presente nelle fughe importanti, si è comportato benissimo, rispettando le consegne ricevute. «Mi è sembrato giusto che Bartoli - ha spiegato Tafi con un pizzico di malizia - avesse una chance più di me». No, Tafi non c'entra. Come non c'entra la squadra azzurra.

Presenti in tutte le fughe (un mondiale tiratissimo nonostante il maltempo), gli azzurri hanno seguito alla lettera le istruzioni. Il problema è che Bartoli, fin dall'inizio, ha avuto dei guai: problemi ai freni, cambio di bicicletta, una foratura e anche una caduta. In queste condizioni, con il fianco destro tutto dolente, Bartoli non ha potuto correre al meglio delle sue condizioni. Eppure il pi-



Michele Bartoli e a lato Oscar Camenzind mentre taglia il traguardo del campionato mondiale di ciclismo su strada
foto Gaillard - Reuters

Coni-Pescante
Via alla lotta
per il governo
dello sport

ROMA Oggi l'Esecutivo, domani l'assemblea dei presidenti: sono gli appuntamenti del Comitato olimpico, le tappe di avvicinamento al rinnovo delle cariche reso necessario dalle annunciate dimissioni di Mario Pescante e che saranno ufficializzate proprio nel corso del Consiglio nazionale di domani. A chi lo sollecitava a restare soprattutto alla luce dello scacco del governo Prodi che dovrebbe disinnescare la minaccia di un commissario - ma c'è ancora chi lo chiede e per la portata dello scandalo doping e per l'esigenza di riformare quella sorta di Porto franco d'affari che resta il Coni al di là della crisi istituzionale e finanziaria che lo sta attraversando - Pescante ha ribadito, per ora, la ferma intenzione a lasciare, e questo nonostante la maggioranza dei 39 grandi elettori gli sia morbosamente fedele.

Se confermerà l'addio (?), il vicario Grandi ne prenderà il posto, giusto il tempo di indire nuove elezioni che non dispiacerebbero a quelli che al momento sono i due soli candidati rimasti in lizza, il presidente del basket Gianni Petrucci e quello del nuoto Bartolo Consolo. Tra i due deciderebbe ancora il peso del solito Pescante, a meno che questi non decida, fatti i propri conti, di rimettersi in corsa con l'obiettivo di una rielezione quasi certa e con quello di sbarazzarsi degli avversari che nell'esecutivo gli hanno fatto la guerra e per le sue omissioni sul caso-doping e per una lunga serie di gaffes sul piano istituzionale e su quello della sempre promessa autoriforma.

Volta pagina o tornare indietro con un Pescante più forte di prima. Queste le alternative su cui potrebbe tuttavia incidere l'autorevolezza, se soltanto decidesse di esercitarla, dell'altro uomo forte dello sport italiano, Franco Carraro. Preso dal calcio, Carraro non sembra però motivato a battersi tra le sabbie mobili del Coni odierno il cui governo si regge sui veti delle federazioni assistite sempre in lotta con quelle più autosufficienti. **G.Ce.**

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTIP
X	1	X
X	3	1
X	4	1
1	21	X
1	23	1
1	25	X
1	28	X
1	29	X
1		2
1		1
1		X
1		X
1		3
1		11

Montepremi		
al 13 lire	agli 8 lire	nessun
6.865.000	454.000.000	14
al 12 lire	al 7 lire	al 12 lire
35.500	4.042.000	250.946.000
	al 6 lire	agli 11 lire
	98.300	272.000
		al 10 lire
		22800

Nelson e Rodrigo Pessoa: una leggenda senza ostacoli

Il figlio del mitico cavaliere brasiliano conquista l'oro ai mondiali di equitazione di Roma



Rodrigo Pessoa durante la gara vittoriosa di ieri
Brambatti / Ansa

WALTER RIZZO

ROMA Ostacolo numero sei, doppia gabbia: Thierry Pomel entra perfettamente sul primo elemento. Il fuoriclasse francese è al suo quarto round dopo tre percorsi netti. Solo una piccola infrazione di tempo, una penalizzazione di 0,50. Sembra un niente, ma gli costerà l'oro. Dietro di lui il giovanissimo Rodrigo Pessoa, ha 4 penalità, una barriera abbattuta, ma ha concluso senza errori il suo quarto percorso, in sella a Calvaro il gigantesco Holsteiner grigio di Willi Mellinger. Pomel sembra perfetto, ma quando San Patrignano Joly riceve il rumore secco della barriera che cade gli dice che la gara è finita. Dietro la staccata esplosione di una piccola «torcida», ma esplosione soprattutto il cuore di un anziano signore, dal volto abbronzato. Lo chiamano Neco, ma il suo nome è Nelson, Nelson Pessoa, un nome che è una leggenda vivente nel mondo del

salto ostacoli. Quando suo figlio Rodrigo, guadagna l'uscita con l'oro al collo cerca solo il volto di quell'uomo piccolo e abbronzato. Nel loro abbraccio ci sono 40 anni di equitazione mondiale. Padre e figlio, entrambi in squadra per il Brasile a questi Mondiali, si passano il testimone sotto gli occhi del pubblico dello stadio Flaminio, letteralmente impazzito, che oltre allo straordinario spettacolo di una finale al cardiopalma, trova le emozioni di una saga familiare che commuove ed entusiasma. Non è mai accaduto infatti che padre e figlio si ritrovino in gara insieme in un campionato del mondo e che insieme festeggino una medaglia d'oro. «Mi ha insegnato tutto - dice Rodrigo cercando di vincere l'emozione - ho cercato di mettere in pratica tutto quello che mi ha dato in questa gara. L'ultimo consiglio prima del percorso con Calvaro. Mi ha detto: stai calmo, tranquillizza il cavallo e fagli fare il suo lavoro. L'ho fatto ed è stato percorso netto. Mio padre

non ha mai vinto un mondiale, ma oggi lo abbiamo vinto insieme.» Nelson Pessoa 63 anni contro i 25 del suo ragazzo, è un uomo che non si arrende. Lo ha dimostrato nel '96 vincendo il Derby di Hickstead in Gran Bretagna pochi mesi dopo aver superato un attacco cardiaco. Ma oggi Nelson il suo cuore pazzo lo mette veramente a dura prova. L'emozione gli serra la gola. Poi si rilassa e scioglie la tensione, si diverte a raccontare, dispensando sorrisi alle ragazze che lo circondano chiedendo notizie sul rifugio di Rodrigo. Parla mentre ci incamminiamo verso le scuderie dove i groom hanno portato Gandini Llanos, il cavallo che Vittorio Orlandi, l'ex ct della nazionale italiana, ha affidato quest'anno a Rodrigo togliendolo all'azzurro Gianni Govoni.

Ci racconta di come ha messo Rodrigo a cavallo. «Aveva 5 anni, non era un entusiasta, ma neppure un pauroso come me. Io ad otto anni, quando mio padre voleva mettermi a cavallo andavo a nascondermi dietro i cespugli. Lui è andato avanti piano piano. Amava anche altri sport: il calcio, il football americano, il baseball, poi a 12 anni si è dedicato completamente all'equitazione». È quello il momento in cui Neco comprende che il suo ragazzo sarà un gran cavaliere. «Ho visto come reagiva sui pony, a 15 anni ho cominciato a passargli i miei cavalli più anziani e da quel momento non si è più fermato. Ho cercato di insegnargli tutto quello che sapevo - dice Nelson - ma soprattutto ho cercato di fargli capire che non basta essere un campione in sella, ma bisogna esserlo prima di tutto nella vita.»

I Weg '98 si chiudono quindi con questa vittoria carioca e con la squadra tedesca sopra tutte le altre. Per l'Italia la consolazione di un'ottima organizzazione e quella di una buona prova dei suoi cavalieri in salto ostacoli, dove la squadra è settima, a soli venti centesimi di punto, dalla qualificazione olimpica.

